

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
060311SCI_MDC3.pdf	11/03/2006	ENC	MD Contri	Pubblicazione	Dottrina medievale dei vizi Kierkegaard, Soren Lacan, Jacques Magri, Tito Mandeville, Bernard de Pensiero medievale Superbia-umiltà

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 2005-2006
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
DAI VIZI CAPITALI AI VIZI PSICOPATOLOGICI
IL VIZIO LOGICO CAPITALE

11 MARZO 2006
6° LEZIONE

MARIA DELIA CONTRI
TESTO INTRODUTTIVO

Presso il Centro Culturale di Milano
Via Zebedia 2
h. 9.30-13.

Interverranno
Maria Antonietta Aliverti *Avarizia e narcisismo*
Alberto Colombo *Vizi psico-patologici, legge di Hume, diritto naturale astratto*

Nella *Favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici*, pubblicato nel 1724, Bernard de Mandeville presenta, per così dire, il conto, esplicitandone le implicazioni, alla dottrina dei vizi medioevale. Se ne serve, ma, servendosene, ne svela il vizio, logico, la contraddizione che fa della distinzione tra vizi e virtù un autoinganno. Solo apparentemente la tesi di Mandeville, solitamente ricordata come tesi secondo cui i vizi privati sarebbero pubbliche virtù, è una critica della dottrina dei vizi medioevale, in realtà ne è una mera riformulazione, una radicalizzazione.

Nel *Testo introduttivo* di novembre venivano delineati già i termini della contraddizione. Rispetto all'elaborazione greca del tema delle passioni – vi si diceva –, la trattatistica medioevale dei vizi, grazie al suo riferimento alla tradizione ebraico-cristiana «sovverte i termini della considerazione del “vizio occulto” che presiede al disordine nel “mondo”. C'è un vizio non tanto occulto, quanto occultato, da disoccultare: non si tratta di un contrasto radicale, e in fondo insanabile tra anima “razionale” e anima “concupiscibile”, si tratta di un vizio giuridico», di un difetto di legge. Il vizio della superbia, madre di tutti i vizi, che altro è infatti se non un vuoto di legge, per cui all'uomo non resta che pensarsi nell'isolamento della propria autosufficienza da affermare contro tutti?

Ma la virtù dell'umiltà che in tale trattatistica viene contrapposta al vizio della superbia è una soluzione alla questione della legge o lascia l'uomo nella derelizione della sua solitudine, da una parte aggravata dal dover ora fare i conti con una pseudosoluzione ingannevole, e dall'altra, però, con un guadagno, quello appunto del potersi porre una questione inedita?

In realtà è a questo punto che nella storia del pensiero si introduce l'idea, madre di tutti gli occultismi, di quello che Jacques Lacan chiama il «Soggetto supposto sapere»: c'è un sapere della legge che viene

attribuito a un'entità che eccede l'elaborazione umana, tale per cui il pensiero può pensare la legge solo come rinuncia a se stesso, compiendo un atto di mera sottomissione a tale entità: ecco l'umiltà, ed ecco la contraddizione. E va riconosciuto a Kierkegaard il merito di aver colto in questo passaggio la radice dell'angoscia, e dunque – ma sarà Freud a svelarlo – di tutta la psicopatologia.

Cosa dice, in ultima analisi, Mandeville: fatevene una ragione, se volete uscire dall'autosufficienza, e dunque dall'isolamento, non dovete pensare alla virtù come a una modalità di cui voi stessi siate padroni, toglietevi dalla testa di poter essere voi stessi i legislatori della legge del rapporto, siate umili, non pensate, è altrove da voi la fonte della legge. Voi non potete che agire da superbi, ossia da autosufficienti, concependo quindi il vostro interesse contrario a quello di tutti gli altri, la virtù, la morale, cioè, la composizione, la collaborazione con l'agire di altri verrà da altrove.

«Se si può ricavare una lezione dalla *Favola delle api* – scrive Tito Magri [1] – ... è proprio che .. interesse e morale non riescono proprio a congiungersi ... La società non è il risultato di una scelta ... non è neppure parte di qualche intenzione umana. ... Questo non significa che la cooperazione sia impossibile o non vantaggiosa, ma che si stabilisce fra gli individui senza costituire un loro motivo di azione, e senza presupporre che seguano un particolare sistema di regole razionali».

E' noto il contenuto della favola: in un alveare che simboleggia le condizioni dell'Inghilterra contemporanea, le api chiedono agli dei di essere liberate dai vizi, l'orgoglio, l'amore del lusso, la competitività, l'aggressività, le tendenze criminali, l'invidia. Una volta che i loro cuori sono diventati onesti, però, esse scoprono che la prosperità ha abbandonato l'alveare, i mestieri fiorenti grazie all'amore del lusso, alla competitività, all'orgoglio, all'invidia, languono e muoiono. In regime di virtù il livello della vita è diventato quello della mera sopravvivenza.

«Dal punto di vista interno alla morale – commenta ancora Tito Magri –, quindi, resta un problema aperto se la virtù conduca al bene della società. In una grande società, questo non è vero: ma, appunto, non perché ogni azione sia un vizio, bensì perché i comportamenti che producono, come un effetto, non previsto e non voluto, la prosperità e la potenza della nazione, contraddicono alle regole della virtù».

Ma allora, tesi come quella di Maimonide sull'astuzia di Dio, di Hegel sull'astuzia della ragione, di Adam Smith sulla mano invisibile, di Mandeville sull'armonia spontanea, di Vico sulla provvidenza – ma l'elenco è certo più lungo e inoltre vanno rintracciate le metamorfosi di tali tesi ai nostri giorni – sono tutte debitrice della dottrina medioevale dei vizi?

NOTE

- [1] B. Mandeville, *La favola delle api, ovvero, vizi privati, pubblici benefici con un saggio sulla carità e le scuole di carità e un'indagine sulla natura della società*, Laterza, Bari 2002, *Introduzione* di T. Magri, pp. XXXV-XXXVII. ↗

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright